



CATTEDRALE Il Cardinale ha presieduto la messa episcopale in occasione del Mercoledì delle Ceneri, inizio del tempo liturgico

Quaresima, prima di tutto il silenzio

«Cristo ci sollecita a recuperare il valore, per ascoltare meglio la voce di Dio»

Con questa celebrazione entriamo nella Quaresima, il tempo più pensoso, più austero, più esigente dell'anno cristiano.

La lettura evangelica ci ha implicitamente richiamato i tradizionali capisaldi del concreto programma di impegni, che da sempre caratterizza queste sei settimane: la preghiera, la mortificazione, l'attenzione fattiva ai fratelli. Gesù ne parlò soprattutto per ammonirci che queste nostre «buone opere» (come egli le chiama) devono essere religiosamente «vere»: cioè compiute come atti di affettuosa attenzione al Padre «che vede nel segreto» (cfr. Mt 6,6), e non

come manifestazioni della nostra vanità e del nostro amor proprio; insomma, non come frutto un po' guasto di quell'egocentrismo che in noi è sempre in agguato, e può alterare e deprezzare anche le nostre azioni migliori.

Noi sappiamo però che la maniera più semplice ed es-

senziale per vivere bene questi quaranta giorni è di modellarli, per quel che ci sarà possibile, sull'esempio di Gesù e di impreciosarli nell'unità più stretta con lui: unità di mente, di cuore, di tutto il nostro essere. A lui perciò e alla prima «Quaresima», da lui vissuta nel deserto, vogliamo riferirci in questa meditazione di inizio.

«Nel silenzio l'anima comprende la sua indole di cercatrice della verità, il suo destino e il senso del suo essere»

Col battesimo nel Giordano Gesù ha ricevuto l'investitura a essere il perfetto e definitivo portavoce di Dio, ed è stato ufficialmente presentato come il principio dell'umanità redenta e rinnovata: l'umanità su cui discende lo Spirito rinnovatore. È indicativo e illuminante per noi che, per ben prepararsi a questa sua missione tra gli uomini, egli si preoccupa prima di tutto di isolarsi da loro e dalla loro verbosità; e si ritira nella solitudine, dove anima le sue lunghe giornate col dialogo appassionato col Padre, comandole dell'ineffabile comunione con lui. C'è stato, certo, anche il digiuno; ma più anco-

ra, a sostanzare questa prima ed esemplare «Quaresima» dell'Alleanza Nuova, c'è stato il silenzio, l'ascolto della divina parola, l'esperienza sempre più consapevole e intensa del suo amore filiale. Per tutto quello spazio, scandito da quaranta tramonti e da quaranta aurore, il Messia, l'ambascia-



ra, a sostanzare questa prima ed esemplare «Quaresima» dell'Alleanza Nuova, c'è stato il silenzio, l'ascolto della divina parola, l'esperienza sempre più consapevole e intensa del suo amore filiale. Per tutto quello spazio, scandito da quaranta tramonti e da quaranta aurore, il Messia, l'ambascia-

to del Sovrano dell'universo, il plenipotenziario del Creatore è stato in continua e prolungata udienza con colui che lo aveva mandato.

Prima di tutto dunque il silenzio.

Anche noi, che vogliamo assomigliarci a Cristo, siamo sollecitati a recuperare almeno un

poco il valore del silenzio, come opportuno traguardo quaresimale in funzione di una migliore attenzione alla voce di Dio. E bisogna per questo che ci muoviamo in controtendenza sulle propensioni mondane.

GIACOMO BIFFI *

fermano con l'infittirsi delle dichiarazioni, con l'accendersi dei dibattiti, col multiloquio. Invece la condizione indispensabile e il contesto propizio per lo sviluppo interiore e per l'affinarsi della vita dello spirito è



Nelle foto, a fianco un momento del Rito delle Ceneri; sopra, particolare dal «Compianto» di Alfonso Lombardi

il silenzio, perché appunto nel silenzio l'anima percepisce più chiaramente la voce di Dio; e si rende conto della sua indole di ricercatrice della verità, nonché del suo destino e del significato del suo stesso essere.

Di fatto, i tempi di silenzio si vanno facendo sempre più rari e brevi nella nostra esisten-

za frastornata. La dissipazione e il chiasso invadono spesso anche le notti, che pur sarebbero fatte per l'asposimento e il riposo. La quiete domestica deve fare i conti con il vociare insistente dei mezzi di comunicazione e d'intrattenimento. Persino i raduni ecclesiali spesso sono dominati più dal-

ve riscoprire la bellezza e il pregio di nutrirsi «di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (cfr. Mt 4,4) e tendere l'orecchio, più che alle altre proposte, alla voce «di dentro».

È, si usa dire, la «voce della coscienza». Noi, però - cui è stato rivelato che ogni uomo è esemplato dall'origine su Cristo ed è stato creato in lui - sappiamo (in una visione più adeguata) che quella è la voce del nostro Salvatore che ci chiama a sé. È una voce - se non le impiediamo di risuonare e se le prestiamo attenzione - che a volte ci scuote dalle nostre superficialità, a volte ci risveglia dal torpore indisturbato in cui da tempo forse ci siamo adagiati, a volte senza tanti complimenti ci sgrida.

E pur quando (occorrendo il caso) ci dà disagio e pena coi suoi rimproveri per le nostre deviazioni e le nostre infedeltà, infonde nel contempo la speranza dell'aiuto dall'alto, che ci viene infallibilmente concesso se dischiudiamo un poco alla grazia il nostro cuore.

Oggi ciascuno di noi formulamente i suoi particolari propositi quaresimali. E tra essi ci siano le «opere buone», che sono state ricordate dalla pagina evangelica: un po' più di preghiera, qualche saggia rinuncia, qualche più generosa sollecitudine verso i fratelli. Ma questa volta non manchi i-

oltre un impegno, per così dire, preliminare: quello di fare un po' più di silenzio. In concreto: non solo di risparmiare qualche esternazione superflua e qualche discorso inutile, ma anche di far riposare un po' la radio, la televisione, il telefono e il telefonino.

«I santi del Signore», scrive sant' Ambrogio - consapevoli che la parola dell'uomo è l'inizio dell'errore umano, amano il silenzio» («De officiis» I,6). E non solo i santi del Signore, ma anche il Signore dei santi: Cristo - egli dice in un altro passo - «vuol essere seriamente ricercato e non ama le chiacchierate» («De virginitate» 84).

* Arcivescovo di Bologna

Saluto con grande affetto e sincera stima tutti i partecipanti a questo raduno. Il vostro animo è senza dubbio colmo di commozione e di riconoscenza al Signore, mentre ricordate e celebrate i cento anni di vita dell'Unitalsi.

Si fa in fretta a dire cento anni: ma è tutto un cumulo, che non si può misurare, di fatiche, di costose abnegazioni, di sacrifici - oltre che di illuminazioni e di ispirazioni dall'alto - che hanno impreziosito il lavoro di un secolo. Solo Dio lo conosce nella sua interezza, solo lui lo può adeguatamente valutare. A noi tocca elevare, con cuore lieto, il più caldo e appassionato rendimento di grazie per tutti i doni dall'alto che hanno arricchito questi cento anni: per i doni di fede ritrovata o rinvigorita, di rianimata fiducia, di coraggio e di vigore interiore, di consolazione e di pace degli animi, che sono stati elargiti dalla bontà divina per mezzo della vostra provvidenziale Unione; per i doni innumerevoli che hanno raggiunto e beneficiato tutta un'estesa e varia umanità di malati e di non malati. Di tutto noi siamo qui a ringraziare.

Tutte le diocesi d'Italia in questa circostanza esprimono viva riconoscenza a voi - e a quanti lungo questi cento anni sono stati annoverati tra le vostre file - perché siete riusciti, pur con la fatale limitatezza delle forze umane e superando non poche difficoltà, a realizzare l'ammirevole programma di azione chiaramente indicato dal vostro statuto: incrementare la vita spirituale degli aderenti oltre che promuovere un'azione di evangelizzazione e di apostolato verso e con i fratelli ammalati e disabili, in riferimento al messaggio del Vangelo e al Magistero della Chiesa (cfr. art. 1).

Mi sembra utile porre il vostro impegno a evangelizzare, sottolineandone la dimensione



Due momenti della Messa celebrata dal Cardinale a Rimini (foto Roberto Bevilacqua)

Che il Signore vi benedica.

Non si tratta però di evasioni, che rimangano fine a se stesse. Lo statuto assegna all'Associazione il compito - appunto mediante i pellegrinaggi ai santuari - di «promuovere il culto mariano».

La rilevanza primaria della devozione alla Madre di Dio è un'altra connotazione che contraddistingue in modo forte e inconfondibile la vita dell'Unitalsi. E questa è una felicissima intuizione apostolica e pastorale.

È indispensabile che i malati avvertano la vicinanza della «Salus infirmorum» e la sua dolcezza materna; e l'avvertano come una loro particolare ricchezza, quasi una fonte segreta cui attingere quotidianamente quel coraggio di vivere che nelle loro tribolazioni e nei loro disagi è così necessario e così difficile.

Inoltre tutti noi - ma certamente più di ogni altro coloro che sono provati nel corpo e nello spirito - abbiamo bisogno di tener lo sguardo fisso a Maria, di contemplare la bellezza dei suoi sentimenti, di imitare per quel che è possibile le sue virtù; e segnatamente la fede in Dio, che ci aiuta ad accogliere le sue decisioni spesso ardue e misteriose; la fiducia nel suo amore di Padre, che alla fine non tradisce mai; la comunione profonda con il nostro Redentore crocifisso, al quale la sofferenza singolarmente ci assomiglia; lo spirito di preghiera che dà forza alla nostra debolezza e può ottenere quelle grazie che umanamente non osiamo neppure sperare.

Con la sua intercessione la Madonna ci aiuti tutti: aiuti quanti sofferenti e sono comunque debilitati; aiuti coloro che si fanno carico dei patimenti e dei disagi degli altri; aiuti l'Unitalsi ad affrontare, con lo spirito di sempre e con slancio rinnovato, i compiti e le incognite del suo secondo secolo di esistenza.

UNITALSI L'Arcivescovo domenica scorsa ha celebrato l'Eucaristia a conclusione del Congresso nazionale di Rimini

Siate araldi del Vangelo della speranza

«Gesù ha fatto del dolore umano la garanzia della felicità eterna»

e la specificità che vi sono proprie.

L'ideale generalizzato della società dei nostri giorni non è più l'eroe o il santo; cioè non è uno che sa donarsi e agire per gli altri. È piuttosto chi è capace di vivere il mutismo e l'ostilità della società in cui viviamo.

Certo, voi non mancherete di chiarire che il cristianesimo non esalta per se stesso né il dolore né l'infirmità né la morte. Al contrario, ritiene che, per essere accettati e trasformati in valori, il dolore, l'infirmità, la morte devono essere oltrepassati in modo che appaia la loro natura di «via» e non di traguardo, di mezzo e non di fine. Non è il venerdi santo la pagina conclusiva della storia di salvezza, ma la Pasqua di risurrezione, nella quale tutta la ricchezza del venerdì santo

permane sì presente e viva, ma al tempo stesso è superata e tramutata in una nuova condizione di gioia e di gloria.

Sul Golgota il Figlio di Dio è diventato «l'uomo dei dolori che ben conosce il patire» (cfr. Is 53,3); e appunto «per questo Dio l'ha esaltato» (cfr. Fil 2,9), e con lui ha esaltato tutti coloro che si assommano a lui sulla «via della croce».

In tal modo, ha rovesciato la prospettiva «naturale» delle cose; e ha fatto del dolore umano - che a una considerazione puramente intramondana appare la più forte e la più consueta spinta alla disperazione - il fondamento di una fiducia che non viene mai meno, la garanzia di una felicità che non ci sarà derubata, la prova che il Signore è la nostra eredità beatificante.

Diventa allora evidente che il «Vangelo della sofferenza», di cui voi volete essere annunciatori persuasivi e persuasivi, è in sostanza e in verità un «Vangelo della speranza»: il solo in grado di rianimare e risolvere gli uomini, i quali abbandonati a se stessi - sono tutti facili candidati al pessimismo e all'avvilimento.

Il Signore vi aiuti a restare fedeli alla decisione di mettervi al servizio tra i fratelli malati di questo Vangelo della speranza e della gioia più vera.

L'articolo secondo del vostro statuto enuncia e prescrive, in vista del raggiungimento degli scopi delineati nell'articolo primo, l'iniziativa che da sempre caratterizza l'attività dell'Unitalsi: e cioè «la preparazione, la

guida e la celebrazione di pellegrinaggi a Lourdes e ai santuari italiani e internazionali».

Questo è un punto essenziale della vostra identità associativa, e merita di essere ben valutato in una sapiente prospettiva di conoscenza soprannaturale.

A me par di vedere - in ciò che voi tanto ammirabilmente riuscite a compiere in questo campo - quasi un segno dei tempi messianici e la prova dell'iniziale presenza tra noi del Regno di Dio.

Tenterò di spiegarvi. Gli «infermi» - se si vanno a consultare i vocabolari sono coloro che dai loro mali sono di solito costretti all'immobilità: all'immobilità nelle loro case o nei loro luoghi di cura, da cui non possono uscire praticamente mai.

Ebbene, l'audacia della

vostra fede e della vostra carità intelligente, instancabile, realizzatrice, riesce a operare - attraverso i pellegrinaggi - il prodigio di restituire ai malati una semplice umanissima gioia, che a loro è abitualmente vietata: la gioia di evadere dalla loro fatale reclusione e di percorrere come gli altri le strade del mondo, per raggiungere le mete religiosamente più desiderabili e consolanti.

La parola efficace detta dall'apostolo Pietro al paralitico che giaceva alla porta «Bella» del tempio - «non possiedo né oro né argento, ma quello che ho te lo do: cammina, nel nome di Gesù Cristo il Nazareno» (At 3,6) - in qualche modo continua ad attualizzarsi nella capacità dell'Unitalsi di far uscire gli infermi dalla loro costrizione e dalla loro affliggente staticità.